

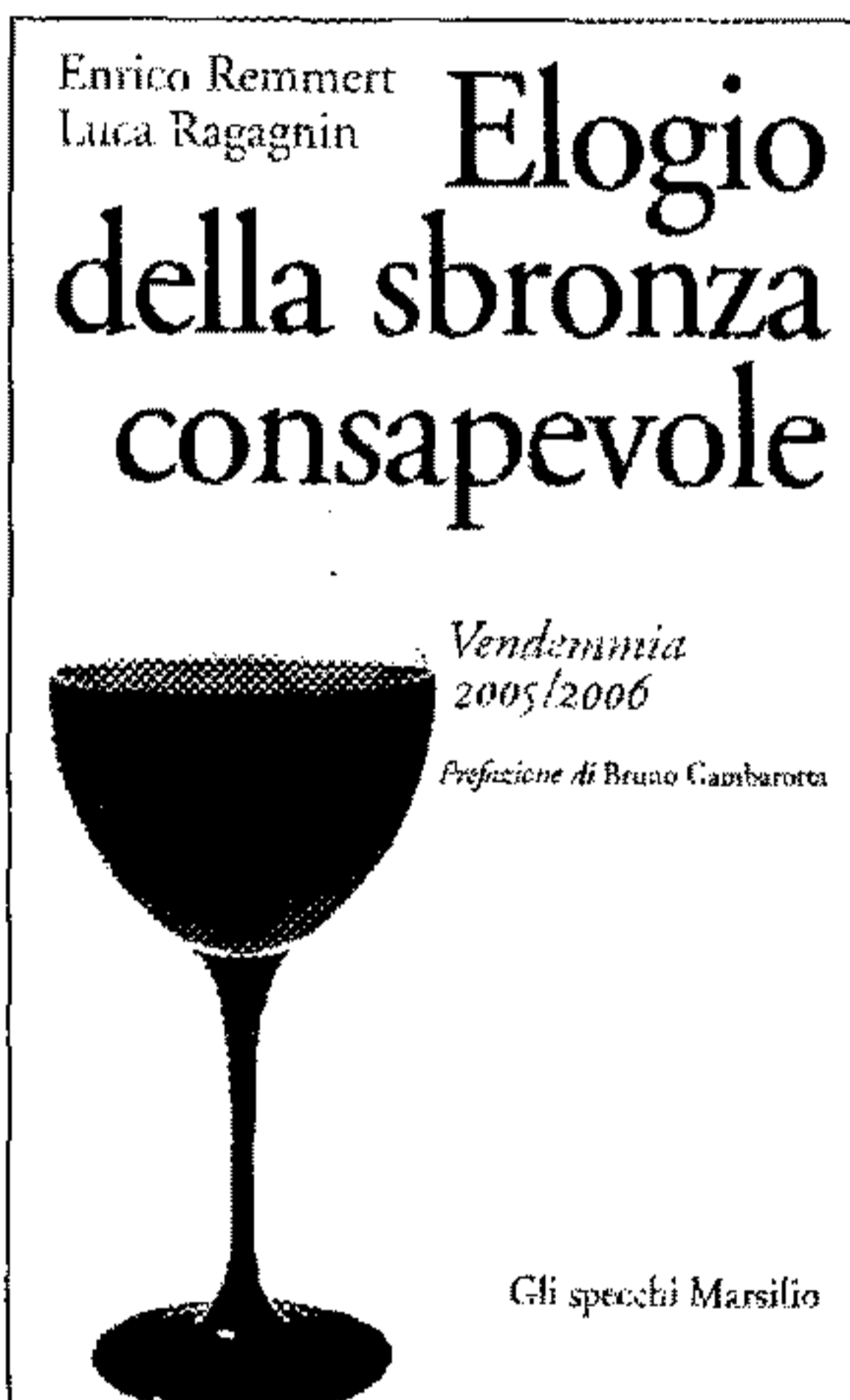
46

IL LIBRO CHE INSEGNA
A VIVERE MEGLIO

Leggete *Elogio della sbronza consapevole* e vedrete tutto colorarsi di rosso rubino e giallo paglierino. E capirete che il vino è il reagente chimico del mondo

Dice tutto nella prima riga della prefazione Bruno Gambarotta: questo non è un libro di citazioni letterarie sul vino, ma un «ritratto degli artisti da giovani (beoni)». Quindi leggiamo *Elogio della sbronza consapevole* (Marsilio) con la coscienza che i due carrolliani autori (dico carrolliani e non joyciani perché questo libro è manovrabile e smontabile come un giocattolo) stiano parlando di se stessi in quanto Enrico Remmert e Luca Ragagnin sono narratori sabaudi di non di insuccesso e barattieri di letteratura per caraffe alcoliche. Con un'avvertenza: trattasi di seconda edizione a un anno dalla prima, marchiata Vendemmia 2005-06, con aggiunte e chiosa «ottima annata anche questa», dopo un successone che ha fruttato serate di letture e bevute in giro per l'Italia.

Ne è fuoriuscito un animale librario anomalo, perché non è un prontuario citazionale genere «formiche» né un encomio del bere bello: non c'è consolazione facile e spesso il vino o il distillato travalicano in frustoli d'altro vivere. Allora interviene la mano degli autori. Squisiti intermezzi avvertono di nuove esperienze della coscienza, che dall'anacreontica voglia di fare a pugni con Eros porta alla fine che fa Dorothy Parker al quarto bicchiere: sotto al suo cavaliere. Indi avviene l'exile, questo si joyciano, che permette di slacciarsi ed esperire il mondo, precludendo alla grande arte (dei beoni): Italia ove il bere è evocare e celebrare un destino cieco, Boemia che scaccia i demoni e fa esultare il gusto per il corpo di donna, Germania che con vino e birra colma silenzi e ineffabilità. Questo romanzo formativo comporta tuttavia due indicazioni iniziatiche. La prima riguarda una sorta di coincidenza fatalistica fra l'esistenza in un tempo e luogo determinato e la disponibilità del bere. Ne accennano gli stessi autori con uno short-track minimalista di quelli che introducono i capitoletti, quando si accorgono, al termine di leibniziani impraticabili calcoli astrofisici, che 24 sono le ore del giorno e, coincidenza, 24 le birre in casa in quel momento; seguono fitte citazioni di tutti i tempi e luoghi, ci trovi Rimbaud come Wilde, Orazio come Groucho Marx, Amos Tutuola come Max Frisch, fino allo stupore di John Fante che incontra casualmente



il da sempre odiato whisky e se ne innamora («straordinario...»). La seconda indicazione iniziatica riguarda la relatività del tutto: «non esistono donne brutte», ammicca Byron, «dipende solo da quanta vodka bevi». In mezzo, un percorso di piccola letteratura vagante, quel che fa degli autori, onnipresenti e tigreschi, veri patologi dell'ebbrezza. Poiché la sbornia consapevole, e qui sta il punto, è un modo per negoziare con la vita. Non si parla allora solo di vino, ma è un discorrere a quantità discrete, un balzellare fra luoghi letterari impreveduti, un modo per illuminare la geometria di un mondo privo di leggi che trova una parvenza di senso solo quando il bicchiere si riempie.

Ragagnin e Remmert ci prendono quindi pacatamente in giro, travestono qualche citatore attribuendogli, moderato da un «forse» che sa di «non è proprio così?», frasi che non potrebbe non aver detto, e di più, colorano tutto di rosso rubino o giallo paglierino, il vino come reagente chimico del mondo. Tracciando questo

romanzo come un centone di piccoli passaggi che a fatica collocheremo con esattezza nell'opera giusta, questi due bracconieri del calice raccontano la loro educazione di santi bevitori, trasmettono un senso di astuta eversione, cliccano sulla funzione «cerca» nel database della letteratura inserendo le parole «vino», «birra», «whisky», e ne emerge uno strano mondo che è il mondo eccitante e inafferrabile del degustatore che prende coscienza di sé. E si legge, si legge con passione e senza badare al tempo, si precipita dentro il libro. Come il linguaggio insegue invano le pieghe del bicchiere complesso, così si compone una biografia del bere che si può leggere da qualsiasi parte tornando o saltando in ogni direzione, a dimostrare che ovunque si vada, da qualunque parte si salga o si scenda, per qualsiasi strada ci si inerpichi, il sublime gesto del bere consapevole è l'unico in grado di mettere in relazione l'umano con quella parte della realtà che gli sfugge. Certo, il bicchiere da solo non regge e la letteratura vuole la sua parte, altrimenti addio consapevolezza della sbornia: nessuna iniziazione è agevole, e «noi non facciamo le cose facili perché poi ci tocca spiegarle da sobri».

[DI GIUSEPPE MARTINI]